

Interventi/Remarks

MASSIMO BRAY

MARE NOSTRUM? GEOPOLITICHE DEL MEDITERRANEO: SCHIAVITÙ CONTEMPORANEE, GIUSTIZIA, RICONOSCIMENTO

È con grande piacere che inauguriamo oggi la Summer School *Mediterraneo e Futuro*, un progetto rivolto ai giovani studiosi e realizzato qui a Marsala grazie alla collaborazione attivata quest'anno tra l'Istituto della Enciclopedia Italiana "Giovanni Treccani" e il Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università degli Studi di Palermo. La convenzione firmata dalle nostre due istituzioni prevede l'organizzazione di una serie di attività culturali e scientifiche che vertano sulle questioni rilevanti dei fenomeni socio-culturali, politici ed economici contemporanei con una particolare attenzione alle attuali complessità geopolitiche dell'area mediterranea, al fine di incentivare il dialogo, la ricerca, la formazione e la discussione pubblica su questi temi.

L'Istituto Treccani, che fin dalla sua fondazione (ormai quasi cento anni fa), si impegna nella divulgazione delle più aggiornate teorie scientifiche, tecnologiche, sociologiche, economiche, politologiche ecc. avvalendosi della collaborazione dei massimi esperti nei vari campi sia a livello nazionale che internazionale, e che da sempre ha nella partnership con il mondo dell'istruzione e dell'alta formazione una delle sue principali linee di azione, intende, con questa collaborazione, portare all'attenzione dei giovani studiosi che si stanno preparando per entrare nel complesso mondo delle relazioni internazionali le più recenti acquisizioni circa i complessi fenomeni che andranno a plasmare in modo considerevole il futuro del nostro pianeta.

Tra questi, ovviamente, ci sono i cambiamenti climatici con le loro sempre più gravi conseguenze sull'economia globale; lo

squilibrio degli andamenti demografici mondiali con da un lato una sovrappopolazione sempre più insostenibile nei paesi in via di sviluppo e dall'altro il crollo delle nascite che caratterizza l'occidente industrializzato; l'apertura di nuove crisi internazionali che si sommano ai numerosi conflitti apparentemente irrisolvibili da decenni; e in generale lo scenario di destabilizzazione politica, ambientale ed economica globale che sta spianando la strada a fenomeni migratori che, secondo gli analisti, diverranno sempre più massicci e drammatici nel corso del XXI secolo.

Tra le direttrici principali dei più imponenti movimenti migratori in corso, vi sono in primo piano quella dal centro America verso gli Stati Uniti e quella dal centro Africa e dal Medio Oriente verso l'Europa; in tutti i casi si tratta di rotte rischiosissime, lungo le quali si consumano sempre più spesso immani tragedie umanitarie, e accomunate dal fatto che nei paesi di destinazione stanno crescendo atteggiamenti di paura e rifiuto in parte giustificabili con la sempre più diffusa sensazione di insicurezza imputabile anche all'incrudirsi dei fondamentalismi religiosi e del terrorismo internazionale, ma che rischiano di sfociare in neorazzismi e fenomeni xenofobici sempre più estremi, specie se alimentati ad arte da movimenti politici che puntano proprio a guadagnare consensi facendo leva sulle più comuni preoccupazioni dei cittadini dei paesi occidentali.

La società insicura percepisce le istituzioni, ad ogni livello, come organismi incapaci di rispondere alle sue paure e alle sue difficoltà, e avverte la classe politica come lontana dalla vita quotidiana dei cittadini: questo innesca un moto di sfiducia che riporta in alcuni casi in auge il culto dell'uomo solo al comando, che media direttamente con gli elettori facendo apparire un inutile costo il mantenimento dei fondamentali apparati della democrazia rappresentativa. Questo meccanismo è potenzialmente in grado di mettere in crisi l'intero sistema democratico, che sul rapporto fiduciario tra elettori ed eletti poggia le sue fondamenta. Vorrei citare a tale proposito una frase che ci riporta agli albori della democrazia mondiale, all'Atene del V secolo a.C., quando, nell'*Apologia di Palamede*, il sofista Gorgia individuava nella fiducia un bene la cui perdi-

ta costituisce un danno irreparabile: «Uno che ha perduto le ricchezze o è stato privato del potere o è stato bandito dalla patria, può sempre ritornare in possesso di questi beni; colui che, invece, ha perduto la fiducia altrui, non può più riacquistarla».

È proprio su questa crisi di fiducia, nelle istituzioni ma più in generale nella società e nelle sue strutture, e perfino in ogni persona che non rientra nello stretto ambito delle nostre relazioni sociali, che si innesta un altro pernicioso fenomeno, che è quello del crescente egoismo che caratterizza la nostra quotidianità e che si traduce in un diffuso sentimento di deresponsabilizzazione del singolo, per cui alla partecipazione civile, al bisogno di condividere le decisioni, al normale processo democratico si sostituisce, appunto, la richiesta di misure sociali repressive e la ricerca di un leader che abbia la risposta giusta per tutti e che possa essere percepito come capace di risolvere i problemi quotidiani di ogni individuo. Ed è proprio da questa deresponsabilizzazione che sono partiti i momenti più bui della storia del secolo scorso.

La banalità del male – mi si conceda di usare questa espressione di Hannah Arendt – riemerge drammaticamente ogni qual volta l'universalità dei diritti umani viene messa in dubbio richiamandosi a logiche di convenienza quando non a leggi e regolamenti. Ricordiamo, infatti, che i peggiori crimini contro l'umanità si sono sempre perpetrati in ottemperanza a leggi apposite; non a caso molti nazisti, durante il processo di Norimberga, giustificarono il loro operato in base al rispetto di ordini e leggi. Quello che sta avvenendo nel Mediterraneo è un esempio purtroppo assai calzante di come, in forme diverse, questa deresponsabilizzazione collettiva possa tornare ad anestetizzare le coscienze.

Il magma di disinformazione generato dalla Rete e la violenza verbale intercettata e amplificata dai social network ci mettono in una condizione di particolare difficoltà; contro la diffusione di derive sovraniste e identitarismi aggressivi occorre dunque riuscire a far recuperare all'opinione pubblica, oltre che la dimensione della solidarietà e l'attitudine all'accoglienza, la consapevolezza di un passato che ci ha visto migranti in terra straniera e che, ancora prima, ha già visto il

Mediterraneo e la Penisola come crocevia di popoli e culture: una terra la cui attuale fisionomia culturale ed etnica è frutto degli infiniti movimenti di genti che si sono susseguiti sulle acque e sulle coste del *Mare Nostrum* fin dagli albori della storia.

Già il grande storico tedesco Theodor Mommsen, vissuto tra il 1817 e il 1903, aveva scritto: «Sui lidi di quel mare Mediterraneo che, insinuandosi nella terraferma, forma il più vasto golfo dell'Oceano ed or restringendosi per mezzo di isole o promontori, ora estendendosi ampiamente, unisce e separa ad un tempo le tre parti del mondo antico, fin dai tempi remoti si stabilirono genti varie le quali, se sotto l'aspetto etnografico e linguistico appartengono a stirpi diverse, storicamente formano un unico complesso».

Un mare, dunque, che rappresenta lo scenario privilegiato della storia e dell'identità comune europea, ma che è sempre più percepito come una barriera tra nord e sud del mondo, tra benessere e disperazione, tra democrazia e fondamentalismi. L'exasperazione di quest'idea del Mediterraneo come 'frontiera', e dei Paesi che su di esso si affacciano come, da un lato, terre in un certo senso 'assediate' – quasi recuperando la percezione comune nella prima età moderna, per cui i pericoli arrivavano 'dal mare', sotto forma di incursioni piratesche o di assalti ottomani –, e dall'altro le uniche a doversi far carico dei flussi migratori che attraversano il *Mare nostrum*, mette pericolosamente a rischio il percorso culturale che, lungo secoli di storia, ci ha portato a percepire il Mediterraneo come un ponte tra popoli, come il luogo materiale di una grande opportunità di integrazione e di scambio tra culture.

Macroscopico è in questo senso il caso del ruolo delle organizzazioni non governative nei salvataggi in mare nel canale di Sicilia; un caso che, complici le nuove direttive del ministero dell'Interno, ha portato ad una grave delegittimazione di un impegno essenziale e anche "naturale" come dovrebbe essere quello di salvare persone vittime di naufragi.

La legge del mare. Cronache dei soccorsi nel Mediterraneo è un libro della giornalista di "Internazionale" Annalisa Camilli, recentemente pubblicato da Rizzoli, che racconta l'origine della propaganda contro le ong. «Le leggi del mare – scrive Camilli

– sono diverse da quelle che valgono sulla terraferma. In mare non ci sono stranieri o cittadini, clandestini o rifugiati, ma solo naviganti e naufraghi. I primi sono costretti da una legge naturale a soccorrere i secondi». «Ben prima che una giornalista della Cnn nel novembre 2017 filmasse con una telecamera un’asta di esseri umani – continua la giornalista – ho ascoltato decine di racconti in cui erano gli stessi protagonisti a definirsi “schiavi”, chiarendo il rapporto di totale soggiogamento subito in quello che ci troviamo costretti a chiamare “inferno libico”». Eppure l’obiettivo della politica non è mai stato fermare quell’orrore, ma soltanto ridurre gli sbarchi; rapidamente, si è diffuso di conseguenza, in tutta Europa, un clima di sospetto verso i soccorritori, i volontari, chiunque praticasse solidarietà. I soccorritori, divenuti testimoni scomodi, sono stati oggetto di una campagna di discredito, anzi di un vero e proprio processo di criminalizzazione. Le voci di chi cercava di aiutare, di salvare vite, di intervenire là dove l’Europa si mostrava incapace sono state marginalizzate e lo spazio umanitario d’intervento si è rapidamente ridotto, non solo in mare ma anche sul fronte dell’accoglienza; improvvisamente, le navi delle ONG sono divenute, per l’opinione pubblica, taxi del mare. Così come è stata una scelta puramente politica e mediatica quella di non mostrare più alla televisione le facce degli uomini, delle donne, dei bambini, che dopo aver attraversato il Mediterraneo finalmente sbarcavano in un porto sicuro.

Si tratta, come spiega ancora Camilli, di un vero e proprio processo di deumanizzazione delle persone migranti, che è stato preparato dalla criminalizzazione dell’“altro”, sempre più spesso associato al terrorismo e a ogni altra specie di reato, ma in parte anche dalla vittimizzazione dei migranti, cioè dall’idea che essi compongano una massa informe, numeri, corpi che hanno soltanto bisogno di essere sfamati, assistiti, aiutati.

Non a caso, nel suo libro *Umanità in rivolta* uscito questa primavera, il sindacalista italo-ivoriano Aboubakar Soumahoro scrive che «Abbiamo dovuto lavorare molto per riuscire a prendere la parola in prima persona nei luoghi e negli spazi politici. Per molto tempo, tanti in buona fede hanno ritenuto doveroso prendere la parola al nostro posto. Mi viene da dire

che il pensiero di deriva paternalista a volte contamina involontariamente chi è impegnato in difesa dei migranti, che vengono ritenuti incapaci di generare, esprimere e declinare un pensiero politico e una forma di lotta». Ma è anche vero che per i migranti far sentire la propria voce è praticamente impossibile, e salvo rari casi la gran parte dei media di comunicazione di massa – prima tra tutti la tv – non lascia loro alcuno spazio di visibilità.

A tal proposito è incredibilmente scarsa, salvo occasioni particolari di incidenti, tragedie o rivolte come quella di Rosarno, l'attenzione dell'opinione pubblica sui migranti che effettivamente sono impiegati da datori di lavoro italiani in condizioni paraschiavistiche, soprattutto nell'edilizia e nell'agricoltura, dimenticando ogni preacquisito concetto di giustizia sociale e implicando, più o meno apertamente, che esistano lavoratori di serie a e di serie b.

Qualcuno insinua che la definizione di schiavitù sia usata con troppa leggerezza per definire le condizioni di migliaia di migranti che hanno raggiunto il nostro paese. Secondo il Global Slavery Index, si possono far rientrare nella definizione di schiavitù oggi i lavori forzati, le prestazioni professionali svolte non volontariamente o dietro compenso bensì sotto minacce o costrizioni fisiche. Rientrano in questo nero novero anche la prostituzione, la tratta di umani, lo schiavismo sessuale. Si calcola che gli schiavi moderni, nel mondo, siano tra 20 e 45 milioni, e che il giro d'affari della schiavitù globale sia miliardario, anche se le stime sono offuscate dall'omertà, dall'ignoranza, dalla povertà, dall'arretratezza dei sistemi giuridici, dalla scarsità dei mezzi di tracciabilità.

Di tutti questi, l'incredibile cifra di 1,2 milioni di schiavi risiederebbe in Europa e quasi 150.000 sarebbero gli schiavi in Italia. Altrettanto interessante è notare come sui mezzi di informazione italiani non si parli quasi mai dei Paesi di origine dei migranti: è gravissima la nostra ignoranza, particolarmente per quanto riguarda le vicende delle nostre ex colonie come la Libia e l'Eritrea. Difficilmente ci si ferma a pensare a quanto lungo sia stato il viaggio che ha portato i migranti alla sponda sud del Mediterraneo, attraversando il Sahara spesso senza alcuna consapevolezza della distanza effettiva dell'Eu-

ropa e quasi sempre impossibilitati, raggiunta la Libia, a tornare indietro anche volendo.

In questo contesto, l'espressione mutuata dal lessico marxista di "esercito industriale di riserva" che è stata da certe parti associata alla manodopera migrante privata di ogni diritto civile, è in un certo senso condivisibile. Ma lo è proprio in virtù di un sistema economico che antepone il profitto al diritto e che, oggi come in passato, è incapace di darsi delle regole etiche per gestire la forza lavoro. A questo si aggiunge una sostanziale ipocrisia che esalta i nostri lavoratori all'estero proprio in quanto "migranti economici", che si spostano soprattutto verso il Nord Europa per sfuggire al precariato e realizzarsi professionalmente, e allo stesso tempo demonizza i migranti economici che giungono a noi da altri paesi, perché indirettamente considerati "meno disperati" rispetto ai rifugiati e quindi meno in diritto di cercare di migliorare la propria condizione esistenziale.

«Contrastare la deumanizzazione delle persone di origine straniera e allo stesso tempo la criminalizzazione di chi le aiuta e le soccorre – scrive ancora Camilli – significa, dunque, soprattutto, raccontare la complessità e la ricchezza delle storie personali, non accontentarsi di numeri e statistiche, interpellare gli esperti, studiare il contesto e sforzarsi di rappresentarlo, non cercare solo conferme ai propri pregiudizi, ma farsi interrogare dalla semplicità dei fatti».

Questa capacità di farsi interrogare è naturalmente in strettissima connessione con la capacità di mettersi in discussione, di guardare in modo problematico alla nostra stessa identità. Una visione dell'identità basata sull'esclusione, sull'intolleranza e sulla chiusura – quell'identitarismo aggressivo di cui prima si diceva – difficilmente risulta, tra l'altro, in una efficace riappropriazione dell'appartenenza culturale da parte di chi la propugna: è evidente, infatti, che il presupposto per la valorizzazione dell'identità è proprio, imprescindibilmente, il confronto costruttivo con l'altro, il riconoscimento della ricchezza delle differenze che permette di sfuggire ai luoghi comuni e di veicolare nuovi messaggi.

Per questo io credo fortemente nella cultura come veicolo per la costruzione di nuove e più equilibrate relazioni interna-

zionali; perché credo che questo sia un nodo fondamentale della ridefinizione dei rapporti tra nord e sud del mondo e tra oriente e occidente; una ridefinizione che passa dall'emergere di nuove potenze finanziarie e dalla fine del primato dei Paesi occidentali, e che sta avvenendo con una rapidità impensabile rispetto al passato a causa del repentino accorciamento delle distanze causato dalla globalizzazione e dallo sviluppo delle nuove tecnologie.

Siamo ancora in una fase in cui ogni scenario è aperto e non sono prevedibili le conseguenze sul medio e lungo periodo di questo mutamento ancora poco analizzabile: e questo è senza dubbio un vantaggio, perché ci permette di operare per tempo per trasformare questa ridefinizione dello scacchiere internazionale in un'opportunità e non in un ulteriore motore di conflitti, come è avvenuto nella maggior parte dei casi nel corso della storia umana e come purtroppo numerose gravi criticità lasciano presagire che potrà avvenire ancora, a meno che non si abbia il coraggio di adottare un radicale mutamento di prospettiva e abbandonare l'idea che il sistema economico mondiale possa basarsi soltanto su una crescita infinita e su un capitalismo sfrenato – le cui conseguenze sono d'altronde già ben visibili per l'ambiente naturale come per la vita umana.

Solo una società globale che sappia ridurre le disparità al suo interno può, infatti, sperare di oltrepassare il punto di rottura del sistema capitalistico senza che ciò comporti conseguenze drammatiche in termini di coesione civile. Il momento che stiamo vivendo può anche essere l'occasione per ripensare finalmente i rapporti internazionali su basi completamente altre rispetto a quelle del passato, che sono il retaggio di una concezione imperialista che ha condotto all'aspetto geopolitico e socioeconomico gravemente sbilanciato che caratterizza tuttora il nostro mondo.

Insomma, in un periodo di diffuse tensioni internazionali, di crisi ambientali che paiono ancora irrisolvibili, di emergenze umanitarie che si aggravano ogni giorno, la diplomazia culturale può essere la base da cui ripartire per costruire un futuro diverso: alcuni segnali positivi vengono in tal senso anche dall'Unione Europea. In linea con l'Agenda Europea

2030, che riconosce la diversità culturale e il dialogo interculturale come principi essenziali dello sviluppo sostenibile, la Commissione europea ha adottato una *Strategia per le relazioni culturali internazionali* per incoraggiare la cooperazione culturale tra l'Unione e i suoi Paesi partner e per «promuovere un ordine mondiale basato sulla pace, sullo stato di diritto, sulla libertà di espressione, sulla comprensione reciproca e sul rispetto dei valori fondamentali».

Un'Unione che però, purtroppo, nonostante le lodevoli dichiarazioni d'intenti, fatica a volte a ritrovare, nel suo focalizzarsi principalmente sui bilanci e sulle questioni strettamente economiche, le sue radici di istituzione sovranazionale deputata a promuovere un agire unitario e solidale dei Paesi membri. È per questo che si rende necessaria una nuova stagione di integrazione europea che, superando una fase che pare focalizzata esclusivamente sui bilanci e sulle questioni strettamente economiche, sia in grado di rimettere in moto quel 'sogno europeo' che parlava di un continente plurale, accogliente e solidale. Occorre che le istituzioni di ogni Paese dell'Unione comprendano in primo luogo il dramma umano e sociale di cui sono protagonisti coloro che partono e coloro che accolgono. Un'Europa più attenta e più solidale verso questa crisi umanitaria farebbe sentire meno solo chi si deve occupare in prima linea di gestire quest'emergenza, e migliorerebbe la sua immagine di istituzione sovranazionale deputata a coordinare la reciprocità che ci si aspetta dai Paesi membri.

Ormai molti anni fa Aldo Moro disse che «Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo». Straordinaria è l'attualità di questa frase: oggi più che mai, l'Europa non può rinunciare alla sua missione di integrare le differenze in un grande soggetto politico coeso e solidale all'interno e all'esterno.

Le lezioni che la storia impone a tutti noi di ricordare, quindi, devono divenire il motore capace di smuovere la coscienza civile di tutti noi. Solo così potremo essere cittadini consapevoli, in grado di rispondere alle domande che oggi derivano dalla sempre più diffusa richiesta di sicurezza senza

per questo rinunciare alla giustizia sociale e ridursi a calpestare i diritti dei più deboli.

Anche la società civile, d'altronde, ha un ruolo di primo piano nello scongiurare il diffondersi di atteggiamenti di chiusura, quando non di aperto razzismo, e nel favorire l'integrazione attraverso un linguaggio universale come quello della cultura. In Italia, per fortuna, ci sono numerosissime associazioni che lavorano per l'integrazione e per lo scambio culturale con le comunità migranti; per non parlare dei tantissimi ragazzi di seconda generazione, nati o cresciuti nel nostro Paese ma ancora partecipi della propria identità originaria, che possono far sentire la loro voce, raccontare il loro punto di vista e arricchire il nostro panorama culturale e la nostra conoscenza della realtà dei migranti. Penso ad esempio ai numerosi scrittori di origine africana letti e apprezzati nel nostro Paese, come Brhan Tesfay, «uno scrittore nel mondo che migra», con la sua giustissima battaglia contro le etichette che siamo soliti usare, forse per sentirci più tranquilli – migranti economici, clandestini, rifugiati, extracomunitari, G2, nuovi italiani eccetera –, che ci fanno smarrire il senso di una realtà che il più delle volte non si lascia incasellare in schemi precostituiti.

In conclusione è certamente essenziale, e lo sarà sempre di più, il ruolo dei governi e delle organizzazioni sovranazionali nella gestione della crisi migratoria e nella sua trasformazione in un'opportunità piuttosto che in un problema, nonché nella cancellazione dello sfruttamento criminale e paraschiavistico della manodopera migrante, nella diffusione di dati attendibili sul fenomeno e nel contenimento dell'*hate speech* e delle *fake news* in proposito; ma altrettanto e ancor più è compito di ogni cittadino impegnarsi in prima persona per il superamento dei pregiudizi; per l'abbattimento di questo clima pericolosamente egoistico, apatico e noncurante; e in generale per una nuova stagione di solidarietà e partecipazione, non contro ma a fianco dei lavoratori migranti, per costruire insieme una società più equa, coesa e sostenibile.